

TEATRO DELLE ALBE

Tra cori verdiani e infiltrazioni mafiose
l'Italia di oggi in cerca di riscatto

VA PENSIERO, di Marco Martinelli. Ideazione e regia di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari. Scene di Edoardo Sanchi. Costumi di Giada Masi. Luci di Fabio Sajiz. Musiche di Marco Olivieri. Con Ermanna Montanari, Alessandro Argnani, Roberto Magnani, Laura Redaelli, Alessandro Renda e altri 7 attori. Coro lirico "Alessandro Bonci" di Cesena. Prod. Ert, MODENA e Teatro delle Albe-Ravenna Teatro, RAVENNA.

A volte un'idea interessante, un'ipotesi di lavoro particolare e concettualmente invitante, un progetto nobile e accurato possono non trovare le loro più convincenti e giuste corrispondenze sulla scena. È il caso di quest'ultimo spettacolo di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, che vorrebbe avere il suo centro drammaturgico nella relazione fra la speranza di un nuovo Risorgimento - in questo caso ideale e culturale piuttosto che geografico e politico - e il "pantano" dell'Italia di oggi. Gli undici Cori verdiani cantati dal vivo dovrebbero fare da contrappunto a una vicenda di quotidiano malaffare, con sospetti di infiltrazione mafiosa, in un piccolo Comune dell'Emilia-Romagna dove un vigile urbano (anche giornalista di un quotidiano locale) si dimette dal suo lavoro per non essere coinvolto in quegli spericolati intrecci di mala-amministrazione. La tesi di fondo è che la corruzione ha soppiantato gli ideali ottocenteschi che sono stati alla base della nascita della nostra nazione.

Ma, si sa, un "teatro a tesi" ha bisogno di una robusta ideologia che lo sostenga, di una grande e trasparente metafora teatrale su cui appoggiarsi per risaltare al meglio, di una tecnica narrativa raffinata e mai banale. Altrimenti si corre il rischio, come in questo spettacolo, di perdersi dentro la trama di un testo fatto di tanti episodi che si susseguono l'uno dopo l'altro in maniera frammentaria, dove i "caratteri" dei personaggi e la bravura degli attori prendono il sopravvento sul senso primario della vicenda raccontata. Che qui ha il suo centro nella figura del sindaco del paese chiamata "La Zarina" e interpretata da Ermanna Montanari, molto lontana dai suoi standard abituali, forse soltanto per difetto di sceneggiatura. Neanche il finale accomodante riesce a diventare, in assenza di ironia, o di una sferzante accensione satirica, la conclusione che avrebbe potuto essere: un'esemplare tragedia civile di rabbrivente normalità. **Giuseppe Liotta**



Va pensiero (foto: Silvia Lelli)

Ustica, la memoria
diviene arte

DE FACTO, di e con Fiorenza Menni e Andrea Mochi Sismondi. Musiche di Caterina Barbieri. Con Francesca Pizzo. Prod. Ateliersi, BOLOGNA.

Potremmo parlare di teatro musicale. Ma potremmo altresì parlare di teatro politico, una derivazione post del teatro di narrazione dove i fatti hanno un valore in sé. Oppure ricondurci all'oratoria del discorso requisitorio alla Peter Weiss o ancora fare un salto indietro quando Fiorenza Menni militava tra le fila del Clandestino e si esercitava in melologhi o in concertazioni poetiche in omaggio a Majakovskij. Invece il nuovo spettacolo di Ateliersi, *De facto*, si avventura in un terreno assolutamente originale, che di quelle radici trattiene l'umore, liberandosi però in una straordinaria matrice scenica di assordante contemporaneità. Ecco: come potremmo tradurre in altre parole il sostantivo/aggettivo "contemporaneo" nel discorso sonoro di una ricostruzione emozionale della strage di Ustica, ormai lontana più di trentacinque anni fa? È il come, oltre il suo contenuto ruvido e vivisezionato in tutte le sue parti, oltre la accelerazione visiva che incastona *De facto* in una cornice da *live set*. Qui il tessuto drammaturgico viene configurato sulla base della sentenza del giudice Rosario Priore del 1999, un "dire" lineare, senza enfasi né ammennicoli recitativi; la prossimale relazione con lo spettatore è fondamentale per la portata di per sé esplosiva di ciò che si andrà a dire. Ma la misura scelta, in contrappunto alle metafore dei segni che vanno a prodursi, è di grande efficacia. E i tre "dicatori" alternano le penetrazioni sonore propriamente anni Ottanta a un testo essenziale, ai silenzi, alle tensioni di un disegno luci deviante e sintetico che fa da sponda a quegli anni appena sganciati dal piombo politicizzato che li ha connotati. Una pagina bellissima di memoria e di arte che riannoda i fili delle trame eversive, degli sconfinamenti americani e libici, del quadro internazionale che permetteva il traffico non solo di armi sul suolo patrio pur di mantenere lo *status quo* dei politicanti di allora. **Paolo Ruffini**

Una comunità
intorno al teatro

CASA DEL POPOLO, di Nicola Bonazzi. Regia di Andrea Paolucci. Scene di Carmela Delle Curti. Con Micaela Casalboni, Giovanni Dispenza, Andrea Lupo. Prod. Teatro dell'Argine, SAN LAZZARO DI SAVENA (Bo).

Sembra un omaggio a Leo de Berardinis il nuovo, bellissimo spettacolo del Teatro dell'Argine. Nel testo, infatti, risuona un'analogia sensibilità politica, nel senso che concerne la *polis*: non è certo un caso che il gruppo di stanza a pochi chilometri da Bologna nei mesi scorsi sia balzato agli onori delle cronache teatrali per *Futuri Maestri*, visionario progetto che ha coinvolto centinaia di giovanissimi cittadini. Di quell'utopica esperienza, a suo modo figlia della non-scuola del Teatro delle Albe, in *Casa del Popolo* risuona l'identica ricerca di un teatro che, come per Leo, sia (ri)costruttore di comunità. Le parole di Nicola Bonazzi chiedono di essere lette a voce alta, in tutta evidenza scritte avendo ben presente il pubblico a cui si rivolgono: come non pensare all'idea, più volte espressa da de Berardinis, di teatro come «tecnica conoscitiva dell'incontro» tra attore e spettatore? Di attori in *Casa del Popolo* ce ne sono tre, a dar voce e corpo a un copione che, con magistrale sensibilità ritmica, intreccia didascalie e discorsi diretti, cadenze vernacolari e raffinatezze linguistiche, Brecht e Piero Manzoni. I tre interpreti lasciano affiorare, con solida sapienza artigiana, una ridda di tipi: comici e malinconici, evanescenti e terrigni, peculiari e archetipici, che una regia misurata intreccia con precisa chiarezza. Abitano una scena che per stilemi evoca pienamente il teatro dialettale emiliano romagnolo: un tavolo, tre sedie e una porta di legno sul fondo. Null'altro. Come non ricordare il Teatro Popolare di Ricerca evocato da de Berardinis? O, ancora, certi caratteri incarnati dal corregionale Luigi Dadina? La parabola tracciata nei cento anni nei quali la vicenda si svolge (l'ultimo secolo), e frutto di interviste in numerose Case del Popolo emiliane, declina verso un progressivo abbruttimento: un noi che diventa io. Su tutto «una nostalgia per una vita altra, da rivendicare poi nel quotidiano». Come direbbe Leo. **Michele Pascarella**